

«Dentro la ferita», umiltà e ascolto

L'intervista. Don Roberto Donadoni ha raccolto in un libro oltre dieci anni di incontri con madri e padri che hanno perduto un figlio. «Non sempre possiamo guarire le ferite degli altri. Ma possiamo decidere di non lasciarli soli»

Nel libro «Dentro la ferita. Vivere dopo la perdita di un figlio» (Marcianum Press) don Roberto Donadoni affronta il tema del dolore per la perdita di un figlio attraverso un percorso di fede. L'abbiamo intervistato.

Il libro «Dentro la ferita» di don Roberto Donadoni nasce da oltre dieci anni di incontri e di ascolto di madri e padri che hanno perduto un figlio. Non vuole offrire formule per spiegare il dolore, ma provare a stare accanto a chi attraversa una ferita che cambia per sempre la vita.

Come nasce «Dentro la ferita»?

«Il libro nasce da un'esperienza concreta, non da un progetto editoriale. Da oltre dieci anni accompagno genitori che hanno perso un figlio. Ci incontriamo regolarmente e, nel corso degli anni, ho ascoltato storie diversissime: figli morti per malattia, per incidenti, improvvisamente, e anche situazioni ancora più drammatiche come il suicidio. In questi incontri ho proposto meditazioni e riflessioni, ma soprattutto ho ascoltato. Perché mi sono reso conto abbastanza presto che, davanti a un dolore di questa portata, il primo compito di un sacerdote non è parlare, ma ascoltare. Il libro raccoglie quindi un'esperienza maturata nel tempo. Ci sono certamente le mie riflessioni, la Scrittura, la fede cristiana, ma dietro ogni pagina ci sono volti, nomi, storie, domande. Ci sono soprattutto genitori che mi hanno insegnato che il dolore non è una te-

oria. Per questo direi che *Dentro la ferita* non è propriamente un libro "sullutto". È un libro sull'uomo quando viene ferito nel punto più profondo della propria esistenza».

Perché perdere un figlio è un dolore così particolare?

«Perché contraddice l'ordine che noi percepiamo come naturale della vita. Sappiamo che prima o poi perderemo i nostri genitori. È dolorosissimo, naturalmente, ma appartiene in qualche modo all'ordine delle generazioni. Un padre e una madre, invece, danno la vita a un figlio pensando che quel figlio continuerà dopo di loro. Quando muore un figlio, quindi, non muore soltanto una persona amata. Muore anche una parte del futuro. Scompaiono improvvisamente i progetti, le attese, quello che si immaginava sarebbe accaduto: un matrimonio, dei nipoti, una professione, semplicemente il vederlo diventare adulto o invecchiare. E contemporaneamente rimangono tutte le cose quotidiane: una camera, un vestito, un telefono, una fotografia, un posto a tavola. È per questo che la morte di un figlio entra così profondamente nell'identità stessa dei genitori».

Si può «superare» la morte di un figlio?

«È un'espressione che personalmente uso con molta cautela. Non credo che un figlio morto sia qualcosa da "superare". Non è una malattia dalla quale guarire e non è una pagina che si possa semplicemente voltare. Si impara piuttosto a vivere diversamente. All'inizio il dolore occupa tutto lo spazio. Non sembra esserci più nulla al di fuori di quella perdita. Con il tempo – e i tempi sono diversissimi per ciascuno – può accadere che intorno alla ferita ricomincia a crescere la vita. La ferita rimane, ma non necessariamente continua a sanguinare nello stesso modo. E soprattutto cambia il rapporto con il figlio che non c'è più fisicamente. La relazione non può con-

tinuare come prima, evidentemente, ma può trasformarsi in memoria, gratitudine, amore».

Perché il titolo «Dentro la ferita»?

«Ho scelto volutamente la parola "dentro". Non *Oltre la ferita*. Non *Guarire dalla ferita*. Non *Dimenticare la ferita*. *Dentro la ferita*. Perché ci sono esperienze della vita dalle quali non si esce semplicemente lasciandole alle proprie spalle. Bisogna imparare ad abitarle. E proprio dentro quella ferita può accadere qualcosa di sorprendente. Può nascere una solidarietà nuova, una maggiore attenzione alla sofferenza degli altri, una diversa percezione delle cose importanti della vita. Per un credente può diventare anche il luogo di una domanda radicale rivolta a Dio. La ferita rimane ferita. Non dobbiamo romanticizzare il dolore. Ma la ferita non necessariamente deve diventare la tomba di tutta l'anima esistente».

Che cosa può fare un sacerdote davanti a un dolore simile?

«La prima cosa che ho imparato è l'umiltà. Noi sacerdoti siamo abituati alla parola. Predichiamo, celebriamo, spieghiamo il Vangelo. Ma ci sono momenti nei quali bisogna avere il coraggio di riconoscere che non esiste una frase capace di spiegare perché sia morto un ragazzo di vent'anni. E allora il sacerdote deve anzitutto esserci. Sedersi accanto. Ascoltare. Accettare anche il silenzio. Accettare le domande. E persino accettare la rabbia contro Dio. A volte pensiamo che dobbiamo difendere Dio dalle domande dell'uomo. Non credo che Dio abbia bisogno di essere difeso. La Bibbia stessa contiene pagine nelle quali l'uomo grida, protesta,

domanda: "Perché?". Una fede che non possa attraversare anche il grido rischia di diventare una fede troppo fragile».

La fede aiuta davvero?

«Sì, ma bisogna intendersi su che cosa significhi "aiutare". La fede non è un anestetico. Una madre cristiana non soffre meno perché crede nella risurrezione. E un padre credente non piange meno perché sa recitare il Credo. Gesù

stesso davanti alla tomba di Lazzaro piange. Questo per me è fondamentale: il cristianesimo non ci presenta un Dio che guarda la sofferenza dall'esterno. Ci presenta un Dio che entra nella sofferenza dell'uomo. La speranza cristiana non dice: "Non piangere". Dice piuttosto: "Le tue lacrime non sono l'ultima parola". La morte rimane una separazione terribile, ma per il cristiano non significa annientamento».

Ma alcuni genitori, dopo la morte di un figlio, perdono la fede.

«Certamente. E credo che dobbiamo rispettarlo profondamente. Ci sono genitori che dicono: "Ho pregato perché mio figlio guarisse e mio figlio è morto. Come posso ancora credere?". Non possiamo rispondere con una formula. E soprattutto non possiamo aggiungere al dolore per la morte del figlio anche il senso di colpa perché una persona non riesce più a pregare. Io penso che anche quella rabbia possa essere una forma paradossale di rapporto con Dio. Se grido contro Dio significa che, in qualche modo, sto ancora parlando con Lui. Il contrario della fede, qualche volta, non è la protesta. È l'indifferenza».

Perché è importante un gruppo di genitori che hanno vissuto la stessa esperienza?

«Perché uno degli aspetti più dolorosi del lutto è la solitudine. Subito dopo una morte ci sono moltissime persone: il funerale, le telefonate, i messaggi, gli amici. Poi



lentamente la vita degli altri ricomincia. Ed è giusto che ricominci. Ma per quei genitori la vita non può semplicemente riprendere dal punto in cui si era interrotta. A volte accade anche che gli amici non sappiano più che cosa dire. Evitano di nominare il figlio perché hanno paura di far soffrire. Ma quel genitore sta già pensando a suo figlio. Il gruppo offre allora qualcosa di semplicissimo e straordinario: non dover spiegare tutto. Quando una madre guarda un'altra madre che ha vissuto la stessa esperienza, molte parole diventano inutili. C'è un riconoscimento reciproco».

Bisogna continuare a parlare del figlio morto?

«Io credo di sì, naturalmente rispettando la sensibilità di ciascuno. C'è una convinzione sbagliata secondo la quale nominare il figlio morto significhi riaprire la ferita. Molti genitori mi hanno fatto comprendere esattamente il contrario. Il dolore non nasce perché qualcuno pronuncia quel nome. Il dolore nasce perché quel figlio manca. Pronunciare il nome significa riconoscere che quella persona è esistita, che ha avuto una storia, che continua ad appartenere alla storia della famiglia. Non dobbiamo trasformare i nostri morti in un argomento proibito. La memoria può essere dolorosa, certamente, ma può diventare anche una forma della gratitudine».

Che cosa ha imparato personalmente da questi genitori?

«Se devo dire che cosa mi hanno lasciato questi oltre dieci anni trascorsi accanto a genitori che hanno perso un figlio, direi anzitutto una cosa: io non sono più lo stesso

sacerdote che ero quando ho cominciato questo cammino. All'inizio probabilmente pensavo che il mio compito fosse quello di accompagnare loro, di trovare le parole giuste, di offrire una riflessione, una parola della Scrittura, una ragione per continuare a sperare. Con il passare degli anni mi sono accorto che, molte volte, è accaduto esattamente il contrario: sono stati questi genitori ad accompagnare me e a insegnarmi qualcosa sulla vita, sulla fede e persino su Dio. Mi hanno insegnato innanzitutto il valore del silenzio. Ci sono momenti nei nostri incontri nei

quali qualcuno comincia a raccontare e poi non riesce più a continuare. Arrivano le lacrime e cala il silenzio. Un tempo, forse, avrei sentito il bisogno di riempirlo con qualche parola. Oggi so che non sempre bisogna farlo. Ci sono silenzi che devono essere rispettati, perché dentro quel silenzio c'è un figlio, c'è una storia, c'è un amore immenso che cerca ancora un modo per esprimersi. Ho imparato anche che davanti alla morte di un figlio non esistono parole risolutive. E credo che questo sia importantissimo soprattutto per noi sacerdoti. Non dobbiamo avere la pretesa di spiegare tutto, e tanto meno di spiegare Dio. Davanti a una madre che ha seppellito suo figlio, un'risposta teologicamente corretta può persino diventare una parola sbagliata se non nasce prima dall'ascolto e dalla condivisione. Ho imparato che si può essere credenti e nello stesso tempo essere arrabbiati con Dio. Si può pregare e contemporaneamente chiedere: «Perché?». Si può avere fede e attraversare il dubbio. Non sono necessariamente contraddizioni. La Bibbia stessa è piena del grido dell'uomo davanti a Dio. E poi questi genitori mi hanno insegnato qualcosa di straordinario sull'amore. La morte interrompe una presenza, ma non riesce automaticamente a cancellare una relazione. Un figlio continua ad essere figlio. Una madre continua ad essere madre. Un padre continua ad essere padre. Cambiar radicalmente il modo della relazione, certamente, ma l'amore non può essere semplicemente archiviato perché quella persona non è più fisicamente accanto a noi. Infine, forse la cosa più importante che ho imparato è che non sempre possiamo togliere il dolore a una persona, ma possiamo evitare che debba attraversarlo da sola».

C'è il rischio di dare un significato alla morte di un figlio?

«Sì. Ed è un rischio che vorrei evitare. Non direi mai a una madre: «Dio aveva bisogno di un angelo», oppure: «Dio l'ha voluto con sé». Sono frasi dette spesso con le migliori intenzioni, ma possono diventare terribili per chi le riceve. Il Dio cristiano non è un Dio che ha bisogno della morte di un ragazzo per realizzare i propri progetti. La domanda non è tanto: «Perché Dio ha fatto accadere

questo?». La domanda che lentamente possiamo provare a porre è: «Dio, dove sei dentro quello che mi è accaduto?». È molto diverso».

Il libro è destinato soltanto ai credenti?

«Assolutamente no. Nasce da un'esperienza cristiana e io sono un sacerdote, quindi sarebbe artificiale nascondere. La domanda dalla quale parte il libro è profondamente umana e riguarda credenti e non credenti: come si continua a vivere quando accade qualcosa che sembra rendere impossibile continuare a vivere? Come conviviamo con l'assenza? Che cosa significa ricordare? Che cosa rimane dell'amore quando la persona amata non è più fisicamente accanto a noi? Sono domande universali. Vorrei che anche una persona non credente potesse leggere queste pagine e sentirsi rispettata nelle proprie domande».

Perché pubblicare questo libro proprio adesso?

«Perché credo che viviamo in una società che parla moltissimo della vita ma fatica enormemente a parlare della morte. La morte è diventata quasi qualcosa da nascondere, allontanare, medicalizzare. Eppure continuiamo a morire e continuiamo a perdere le persone che amiamo. Abbiamo straordinarie possibilità tecnologiche, mediche e scientifiche, ma quando qualcuno che amiamo muore ritorna una domanda antichissima: che cosa faccio adesso con questa assenza? Credo che abbiamo bisogno di recuperare un linguaggio umano della morte. Non morboso. Non disperato. Semplicemente vero».

Che cosa vorrebbe che rimanesse al lettore dopo l'ultima pagina?

«Non vorrei che dicesse: «Adesso ho capito il dolore». Il dolore non si comprende leggendo un libro. Vorrei piuttosto che una madre o un padre che hanno perso un figlio potessero chiudere il libro pensando: «Qualcuno ha provato ad ascoltare quello che sto vivendo». E vorrei che chi invece non ha vissuto questa esperienza diventasse un po' più capace di stare accanto a chi soffre. Forse questo è il messaggio più importante di tutto il libro: non sempre possiamo guarire le ferite degli altri. Ma possiamo decidere di non lasciarli soli den-

tro quelle ferite».

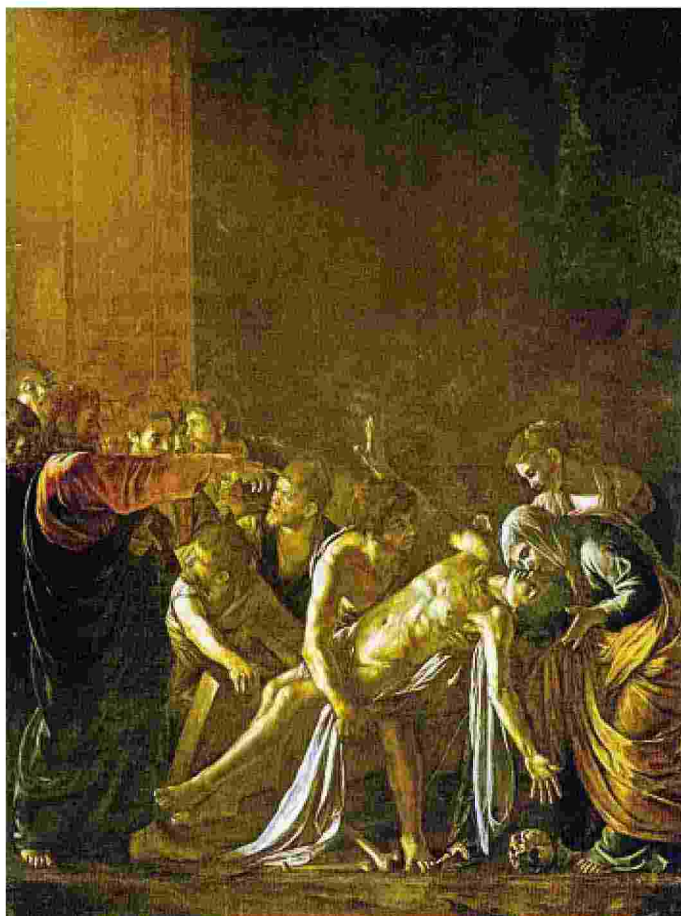
Una riflessione conclusiva...

«Se dovessi riassumere il senso di *Dentro la ferita* in poche parole, direi che questo libro nasce dal desiderio di non lasciare soli coloro che sono stati colpiti da una delle esperienze più radicali che possano attraversare l'esistenza umana: la morte di un figlio. In questi anni ho compreso che non possiamo promettere a un padre o a una madre che la ferita si chiuderà, né possiamo chiedere loro di dimenticare o di tornare semplicemente alla vita di prima. Quella vita non esiste più nello stesso modo. Ma questo non significa che non possa esistere ancora una vita possibile, vera, persino capace nuovamente di amore, di relazioni, di gratitudine e di speranza. Il punto decisivo, per me, è proprio questo: un figlio non si supera e non si cancella. Continua ad appartenere alla storia di una famiglia e all'identità di chi lo ha amato. Il compito di chi sta accanto a questi genitori non è spiegare la loro sofferenza, ma accompagnarla; non è riempire ogni silenzio, ma avere il coraggio di abitarlo insieme a loro. E da sacerdote continuo a credere che anche dentro la ferita più profonda possa aprirsi uno spazio per la speranza. Non una speranza facile, che elimina il dolore, ma una speranza capace di attraversarlo. Per il cristiano questa speranza ha un nome preciso: la morte non è l'ultima parola sull'uomo. Ma prima ancora di ogni formulazione religiosa rimane una certezza profondamente umana: l'amore vissuto non diventa inutile perché una persona muore. Se *Dentro la ferita* riuscirà a raggiungere anche un solo padre o una sola madre facendo sentire loro che non sono soli, e se aiuterà qualcuno di noi a stare con maggiore delicatezza accanto a chi soffre, allora credo che questo libro avrà raggiunto il suo scopo».

R. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Caravaggio, «Resurrezione di Lazzaro»
Museo Regionale di Messina



Don Roberto
Donadoni



Il libro edito
da Marcianum Press

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



007035-IT06D8